

Lungo appunto sul libro di Nicola Molè, *Uno dei tanti*

La prima cosa che desidererei dire è che questo bel libro di Nicola Molè dovrebbe essere letto ai ragazzi delle nostre scuole. È un libro giovane, starei per dire di un giovane, che comunica passioni, interessi, aspirazioni lungo le quali si costruisce una identità, si struttura una personalità, si definiscono relazioni e amicizie. Senza indulgere alla nostalgia verrebbe da dire quanto sia stato ricco di stimoli e di fermenti quel mondo culturale e politico dell'immediato dopoguerra nel quale si mescolavano con una vitalità, anche un po' ingenua, il brivido della libertà e il desiderio di costruire un mondo moderno e solidale. Nicola parla dei suoi incontri e delle sue esperienze, a cominciare da quella della Giac e dell'Azione Cattolica, dei primi contrasti in seno al mondo cattolico, tra quelle che chiamerà più avanti la "cultura della mediazione", a cui si è sempre ispirato, e la "cultura della presenza". Più tardi, anche la mia generazione, incontrò Carlo Carretto e Arturo Paoli, in tutt'altri contesti. Avevano imboccato la strada di una esperienza di radicalismo evangelico che interpellava anche quanti, come alcuni di noi, avevano fatto la scelta del movimento operaio, pur rivendicando la propria fede, cristiana vissuta nella Chiesa Cattolica. Tuttavia, se ad un certo punto io e Nicola, di generazioni e formazioni diverse, ci siamo ritrovati dalle stesse parti politiche è anche perché la fede ci ha insegnato una visione ideale ma realistica della politica, capace, come ha scritto l'allora cardinale Josef Ratzinger, di resistere alla "seduzione delle grandi parole".

A un certo punto, la grande storia, come emerge chiaramente dal libro di Molè, ha determinato le condizioni perché, sul terreno di un riformismo appassionato, fosse possibile la convergenza di una serie di filoni politici e culturali, prima divisi da diversi riferimenti internazionali e rigidità ideologiche. È la grande stagione dell'Ulivo, preparata da un articolato dibattito nel cattolicesimo politico italiano, al quale Nicola ha partecipato sia dentro Carta '93 sia, soprattutto, nel Movimento dei Cristiano-sociali, nato per impulso di Ermanno Gorrieri e Pierre Carniti.

A tutto ciò non è certamente estraneo l'effetto prolungato, anche se contrastato, di quella svolta ecclesiale costituita dal Concilio ecumenico Vaticano II, delle cui promesse e delle cui faticose applicazioni si parla ripetutamente nel libro.

Dentro la grande stagione dell'Ulivo, Nicola Molè diventa presidente della provincia di Terni e per quattro anni lavoriamo davvero a contatto di gomito, in un rapporto di amicizia e stima e di fortissima cooperazione interistituzionale nella quale si dimostrò più forte di quanto taluni avessero previsto il ruolo di sintesi della Regione e di Bruno Bracalente.

Con molta ironia, Nicola sostiene di non aver mai capito come si prendono le decisioni in politica e soprattutto nei partiti. Forse allora, in quel '95, si presero decisioni un po' radicali (Molè ricorda la tangentopoli umbra e ternana ed i suoi effetti destabilizzanti). Quello che fu chiaro, dal giorno dopo la nostra elezione, è che il fuoco amico non sarebbe mancato. A me pare che questo fosse il frutto del coniugarsi nei partiti di centro-sinistra e soprattutto nel Pds di quanti resistevano all'innovazione del sistema politico e di potere e di coloro verso i quali, bisogna riconoscerlo, nel 1995, fu espresso un giudizio talvolta sommario ed ingiusto. A questa cordata si unì chi, nel nome del rinnovamento, puntava a costruirsi sbocchi nella guida delle istituzioni. Il vero e proprio repulisti del 1999-2000, unico in tutto il Paese per radicalità ed ampiezza, non può essere soltanto il figlio della prima, drammatica crisi dell'Ulivo, che pure è assolutamente centrale, ma anche delle dinamiche interne ai gruppi dirigenti dei partiti umbri e delle legittime ambizioni degli uomini. D'altra parte, la politica, perfino la politica democratica, è anche questo: "circolazione delle elite e cimitero delle aristocrazie" Nelle fasi peggiori si riduce solo a questo. Quando non c'è più neanche questo bisogna preoccuparsi per la democrazia.

Il bilancio delle amministrazioni rinnovate nel '95 fu molto positivo. Molè ricorda gli obiettivi raggiunti nella sua Provincia. Ottima fu la gestione, in tutta la Regione, della fase postsismica. E soprattutto furono messi a tema le grandi questioni della fuoriuscita dell'Umbria da un isolamento, talvolta compiaciuto, e da un rischio di marginalità economica e culturale, la cui rimozione è alla radice della attuale situazione di crisi strutturale, di cui, finalmente, sembrano rendersi conto le classi dirigenti di questa Regione. Malgrado questo sforzo rivolto ad una necessaria rottura della continuità (o forse proprio per questo), una logica tutta autoreferenziale costruì un astutissimo e abilissimo percorso di liquidazione dell'Ulivo e dei cosiddetti ulivisti.

Conoscendo la mitezza di Nicola, mi fermo qui nell'interpretazione di quella fase che vivemmo con amarezza ma, penso ci si possa dare atto, in modo signorile e composto.

Ma una cosa di carattere generale mi preme ancora dire. Oggi, e non da oggi, io e Molè militiamo nel Partito democratico. Nicola ricorda con molta forza ed efficacia come, purtroppo, esso sia nato e abbia continuato ad operare giustapponendo le sue componenti. E questo è il suo limite, quello a tutt'oggi da superare. Un partito nato col vizio d'origine costituito dalla pretesa di unire due culture: quella della sinistra e quella cattolica, negandole entrambe. Eppure il passaggio dalla contrapposizione al confronto, all'intesa tra questi mondi aveva avuto tappe di grande spessore (dalle ricadute del Concilio a Berlinguer, a Moro e alla loro elaborazione

politica e culturale). Il Pd avrebbe dovuto unificare gruppi dirigenti e popoli di provenienza diversa, come di recente ricordava Raniero La Valle, attraverso un confronto serrato e fruttuoso dei rispettivi patrimoni teorici, di esperienza, di ideali. Ci sono intuizioni feconde nei riformismi da cui si proviene, che è semplicemente sciocco classificare come novecenteschi: la storia non si genuflette all'anagrafe. Ripartire da lì per costruire un partito riformista colto, intellettualmente attrezzato è essenziale. Molti spunti in questo senso sono disseminati nella biografia di "uno dei tanti", che ho trovato attualissimi.

La lezione che viene dalle memorie e dall'impegno di Nicola Molè, a me pare soprattutto quella, così rara!, di essere sempre disponibile a dare una mano, ad assumersi una responsabilità, a fare un passo indietro se è necessario, a ricominciare daccapo, con inesauribile disponibilità e generosità. E ciò nella comunità ecclesiale o in quella civile o in quella politica. Con fedeltà alle proprie convinzioni e con rispetto degli altri. Mi ha fatto piacere quella così forte sottolineatura dell'autorevolezza di Ezio Ottaviani e dell'importanza del suo impegno al servizio della città. Altri tempi e altri uomini. Tempi di più forti identità e più grandi ideali. Tempi di una più grande partecipazione politica che consentiva di selezionare buoni ceti dirigenti. Tempi certo passati e diversi da quello attuale. Non dobbiamo ripetere nulla, anzi bisogna che le generazioni nuove costruiscano la propria storia, ma c'è sempre qualcosa da prendere nel sacco del passato.

Voglio, infine, ringraziare Nicola e il suo libro, per avermi riportato, un po', per luoghi e persone di una città dove ho vissuto e che è rimasta nel mio cuore, dove è avvenuta una parte non marginale della mia "educazione sentimentale", dove conservo amicizie e tanti ricordi cari. Devo confessare, caro Nicola, che ho apprezzato la tua autocritica, per il voto non dato, insieme al compianto Luigi Cambioli, bellissima figura della sinistra cattolica ternana, alla costruzione del nuovo stadio Libero Liberati... anche perché, qualche anno dopo, nascondevo sotto l'eskimo, l'amore per la grande Ternana di Viciani, che ancor oggi mi rende cari i colori rossoverdi!

E, da ultimo, come non sottolineare la passione più profonda di Nicola per Cristo e per la Chiesa. È bellissima quella parte conclusiva, quel messaggio rivolto ai giovani, quando scrive che in Cristo c'è il senso pieno della vita e che nella Chiesa si possono portare fraternamente i pesi gli uni degli altri, naturalmente senza chiusure e nella compagnia degli uomini. Penso ed auguro che questo messaggio, Nicola e Fernanda, possano incarnarlo ancora per tanti anni e lungo tanti cammini.

Mariano Borgognoni